

IL TEMPO SOSPESO

Opere di Cinquepiùdue
A cura di Matteo Pacini

Il processo creativo somiglia a un rituale in cui si alternano manovre sistematiche a mesi di attesa. Il risultato è una suggestiva illusione, un'intesa complice fra bi e tri-dimensione che giocano a imitarsi per effetto dell'accordo tra uomo e natura stretto tra Giulia, Leonardo e gli agenti atmosferici. Osservando queste opere pensi di trovarti di fronte l'estroflessione di una tela e ti muovi per scorgere la sporgenza delle pieghe...invano. Realizzi allora che quelle increspature non sono reali e che i giochi di luci e ombre non cambiano a seconda dei tuoi movimenti o dell'illuminazione. Quel rilievo che vedi non c'è. A prima vista non ti accorgi di ciò che affiora soltanto a uno sguardo più attento e prolungato. Un dipinto? Una fotografia? Su carta? Su tela? No. Niente di tutto ciò. A questo punto non trattiene più l'istinto di toccare furtivamente con mano, e la delicatezza del velluto che si rivela al tatto è il colpo di grazia. Rimani stregato e l'incantesimo si compie. E' la luce che agisce durante i mesi più caldi dell'anno sui velluti monocromi, piegati e aggrovigliati apparentemente a caso. A Giulia e Leonardo non resta poi che una paziente attesa per portare alla luce gli esiti dati dal trascorrere del tempo rimasto intrappolato nella loro soglia. Ne emergono caleidoscopiche composizioni di forme simmetriche e casuali. Alcuni strati sono leggeri e in trasparenza, risultato delle esposizioni più brevi, altri si aggravano in forti contrasti a testimonianza del tempo trascorso, come registro "dell'intervallo compreso fra il prima e il dopo". Tesi, intelaiati e in fine appesi alle pareti questi tessuti sono finestre nuove che si aprono su paesaggi lunari, con sorprendenti prospettive nelle quali lo sguardo si perde.

Matteo Pacini
Artespressione Milano

...Visivamente, quello che si apre agli occhi, è un paesaggio desertico, inaspettato, monocromo e sfumato al contempo, ricco di asperità e morbidezze. Quello che possiamo vedere è la traccia di uno spazio virtuale che ingoia tutto l'immaginario paesaggistico umanamente concepibile, in cui si distinguono valli, insenature, cime, dune ed increspature, in cui percepiamo innumerevoli piani di figura e di sfondo e ove non mancano pure grovigli prospettici irrisolvibili. Ma se a queste opere appartiene il concetto di dimensione, esso vi appartiene nella sua forma più inclusiva ed ambigua possibile; mentre ci si confronta con esse, cercando di penetrarle, esse risultano ostili, sfuggenti e metamorfiche. L'opera rimane frutto del lavoro combinato tra l'uomo e l'ambiente e la sua origine, tautologicamente, non risiede né nell'universo puramente culturale dell'uomo, né in quello complessivo e sovraordinato della Natura. Il tutto avviene in una sorta di "terra di mezzo" ove idee e significati si opacizzano in quell'ambiguità nata dall'incontro dei due termini e dal compromesso con cui essi sublimano le rispettive differenze e contraddizioni. In questo dominio ogni certezza formale cade, perché l'opera, nel suo insieme, è caotica e non prevedibile, e qualsiasi paesaggio si generi per mano degli artisti, esso non è mai forma voluta o imposta, bensì forma contrattata ed accettata. Visivamente l'opera è conclusa e limitata dal suo aspetto pittorico connesso alla suggestione paesaggistica del primo momento, ma fosse questo il suo valore essa non sarebbe altro che un "qualcosa" di mediocre, in quanto compiacimento di maniera. Il valore autentico di questa ricerca risiede nell'ambito concettuale, nel campo dell'ideale nel quale l'uomo tenta di costruire un legame con l'universo che lo circonda e di declinare questa presenza intuita, non come pura forza impositiva, aliena al corpo umano, ma come un potenziale endogeno già esistente, che nell'unione con il cosmo legittimamente si completa e si rivela: come sentimento emotivo e come valore intellettuale.

Carlo Antonelli